

MATTEO B. BIANCHI

# Yoko Ono

*Dichiarazioni d'amore  
per una donna circondata d'odio*

add | IN  
CEN  
DI

## Indice

<b>1</b>	Il capitolo Ono	7
<b>2</b>	Il primo bacio (1980)	15
<b>3</b>	La leggenda della figlia dell'oceano	23
<b>4</b>	Vivere d'arte	31
<b>5</b>	Il big bang	45
<b>6</b>	Musica incompleta	55
<b>7</b>	One Woman Show (2015)	67
<b>8</b>	La donna che <i>non</i> sciolse i Beatles	81
<b>9</b>	La banda di plastica	91
<b>10</b>	Uniti nella lotta (2017)	107
<b>11</b>	Non preoccuparti Kyoko	113
<b>12</b>	Un sogno in due	121
<b>13</b>	Occhiali al sangue (1980)	137

<b>14</b>	Dolore di vetro	139
<b>15</b>	Poco di Ono	151
<b>16</b>	Un grado di separazione (2018)	157
<b>17</b>	Dimenticati di Yoko Ono	165
<b>18</b>	La guerra è finita	179
<b>19</b>	Parola di Yoko	187
<b>20</b>	Yoko a mezz'ora da casa (2007)	197
<b>21</b>	Simply not possible	207
<b>22</b>	Scrivere su Yoko	213
<b>23</b>	Sfiorare Yoko (2014/2017)	219
<b>24</b>	Ballare in shorts: Yoko Ono oggi	227
<b>25</b>	Il lieto fine	235
<b>26</b>	Epilogo	239
	Accostarsi a Yoko	241
	Bibliografia	247
	Ringraziamenti	249

## 1 | Il capitolo Ono

Ho sempre visto con un certo sospetto chi si limita a proclamare ammirazione per i geni riconosciuti. Voglio dire, lo scrittore che nel corso di un'intervista consiglia ai giovani di leggere Shakespeare o il musicista rock che dichiara di amare solo i Rolling Stones, non stanno forse ribadendo ovvietà? Che Shakespeare fosse un genio lo sapeva anche mia nonna, che pure non ha studiato, e menzionare numi tutelari incontestabili mi pare la via più comoda per fare bella figura.

Al contrario, quando sento qualcuno citare nomi inaspettati subito scatta in me un senso di interesse e affinità.

Chi mi confida passioni curiose (l'ammirazione per un regista indipendente inglese, l'idolatria per una cantante scandinava), mi sta effettivamente rivelando qualcosa. In genere questi segnali non convenzionali sono le premesse per conversazioni stimolanti. Non è una questione di snobismo, per stuzzicarmi non è affatto necessario fare riferimenti a oscuri artisti di nicchia.

Mi è capitato di incontrare centinaia di lettori durante reading e presentazioni, molte volte mi sono intrattenuto a parlare con loro dopo gli incontri e della maggior parte ho purtroppo perso memoria, ma ancora oggi ricordo con precisione il ragazzo che alla domanda su quale fosse il suo cantante preferito ha risposto, senza un attimo di esitazione, Gigliola Cinquetti. Ecco cosa intendo per indimenticabile.

La personalità si rivela attraverso i gusti.

Lavoro da anni come autore televisivo e so che ogni volta che si propone al pubblico un ospite originale le reazioni immediate sui social network sono di manifesto fastidio: "E chi cazzo sarebbe questo?", "Ma chi lo conosce?", "Non avevano i soldi per invitare un ospite vero?".

Lo spettatore medio mal sopporta i tentativi di modificargli il menu in tavola.

Questo tentativo di prenderla alla lontanissima era solo per dire che adoro Yoko Ono e quasi tutti mi trovano *strano* per questo.

Amare Yoko viene vissuto come un ossimoro: l'assurdo accostamento di un sentimento positivo verso un personaggio universalmente bollato come negativo.

Alcuni pensano che si tratti di uno scherzo, di una provocazione, il desiderio di fare l'originale a tutti i costi. Le reazioni di fronte alla mia dichiarata ammirazione di solito vanno dallo sbalordimento al disgusto. Sembra che nessuno se ne capiti. Ho trovato gente che al solo sentirla nominare mi chiede di cambiare argomento. Il tabù estremo, l'innominabile.

Da quando Yoko Ono è comparsa sulla scena pubblica mondiale, ossia da quando si è fidanzata con John Lennon, ha dovuto subire un'ondata violentissima di odio. Malgrado i decenni che sono passati da allora, la stragrande maggioranza delle persone nutre ancora sentimenti del tutto negativi nei suoi confronti, spesso senza neppure saperli giustificare.

Servono esempi? Eccone alcuni relativi alla mia sola sfera personale.

Anni fa un amico scrittore era stato inviato da un noto settimanale a intervistare Yoko Ono a Londra in occasione della ristampa dell'album *Double Fantasy*. Qualche tempo dopo lui ripubblica il pezzo sulla sua pagina Facebook. Io lascio un commento nel quale confesso di invidiarlo per aver avuto l'occasione di incontrare uno dei miei massimi idoli. Le conseguenze sono immediate. Subito compaiono altri commenti sotto al mio: «Ma è uno scherzo?», «In che senso un idolo?», «Come è possibile che qualcuno possa adorare una persona così???»», «A me fa schifo» e via dicendo. La gente sembra incredula, se non addirittura scandalizzata dalla mia dichiarazione. Provo a rispondere: chiedo cosa conoscono del lavoro di Ono, della sua storia. La maggior parte tace, qualcuno cita l'abusata causa di separazione dei Beatles, una ragazza risponde candidamente: «Niente». In sintesi, sanno solo di detestarla, non il perché.

Mia sorella, che vive a Parigi, mi racconta che una sera è al cinema a vedere un documentario su un artista americano. Nel film compaiono diverse interviste a colleghi e personaggi celebri che ne tessono le lodi. A un certo punto, fra gli intervistati, appare Yoko Ono. La gente

in sala comincia a urlare «Stronza!», qualcuno persino «Puttana!». Mia sorella è meravigliata di come il pubblico di una sala cinematografica, per tradizione silenzioso e attento, si trasformi all'improvviso in una curva da stadio solo per la presenza di Yoko sullo schermo. Un odio incontenibile, che viene espresso a parole, a insulti. Che, letteralmente non può essere taciuto, neanche nel buio di un cinema.

Una mia amica, grande fan dei Beatles, entra in una gelateria e il ragazzo che la serve indossa una t-shirt dedicata al gruppo. Quando le porge il gelato lei non può fare a meno di dirgli: «Complimenti per la maglietta».

Lui le chiede: «Ti piace perché è così colorata o per i Beatles?».

«No, per i Beatles. Sono il mio gruppo preferito, so tutto di loro.»

Al che il ragazzo aggiunge: «A me piacciono tantissimo, ma non ne so molto. Se vuoi però possiamo parlare di quella troia cinese che li ha divisi».

«Sarebbe giapponese» è l'unico commento che riesce a fare lei prima di uscire. Il gelataio sa poco della loro storia. Mostra solo un odio generico verso un'orientale.



Una rivista on line mi invita a tenere una rubrica e io scelgo di scrivere su alcuni dischi che amo in modo particolare, ma che ritengo sottovalutati, se non ignorati, dal grande pubblico. Il primo articolo è sull'album solista di una cantante poco nota in Italia. Le reazioni sono molto buone, fin troppo. L'articolo viene letto, commentato e condiviso, ricevo diverse mail private di congratulazioni, cosa che avviene di rado nel volatile mondo delle riviste web. Un messaggio in particolare di notevole entusiasmo mi arriva da un amico che dice di non vedere l'ora di leggere le puntate successive. Scrivo un altro paio di interventi e lui rinnova i complimenti a ogni uscita. Giunti al quarto appuntamento mi dedico a quello che ritengo il pezzo forte della collezione, una recensione dell'album *Season of Glass* di Yoko Ono. Lo scrivo con grande passione, ritengo che sia il migliore della serie e mi aspetto di averne conferma dal mio fedele lettore, ma non ricevo alcun cenno. Dopo qualche giorno non trattengo la curiosità e gli chiedo cosa ne pensi. La risposta è lapidaria: «No, guarda, quando ho visto che era su Yoko Ono non ho neppure aperto il link».

È questo il tipo di reazione che, da decenni, la figura di Ono scatena: un odio talmente radicato che persino gli amici si allontanano nel momento in cui viene evocata la sua presenza.

La verità, e ho impiegato anni per capirlo, è che il suo nome è legato a un fardello di accuse false, di sentito dire, di approssimazioni banali, di idee preconcepite spesso prive di fondamento.

In sintesi: tutti sanno chi è ma nessuno la conosce.

Le pagine che seguono sono un invito ad aprire nella vostra vita il capitolo Ono, il mio modesto tentativo di spiegare perché dovrete non dico amarla visceralmente, ma almeno riconsiderare il modo con cui l'avete giudicata finora.

Perché i vostri non sono giudizi ma pregiudizi.

E adesso ve lo dimostro.

## 2 | Il primo bacio (1980)

Da adolescente soffrivo l'assenza di un fratello maggiore. Capivo con chiarezza che i miei amici e i compagni di classe con fratelli più grandi erano avvantaggiati su tutta una serie di cose: conoscevano verità della vita prima di me perché qualcuno gliel'aveva anticipate, ascoltavano dischi e vedevano film diversi perché assorbivano gusti più maturi in casa, avevano un alleato con l'autorità minima necessaria per garantire la loro presenza a eventi a me preclusi. Nel mio caso, ero io il fratello maggiore e toccava a me il ruolo di apripista e sperimentatore. Una condizione che a volte mi frustrava parecchio.

Sono sempre stato un appassionato di musica, in una casa dove era quasi assente. I miei non hanno mai nutrito particolare interesse verso l'argomento e si deve a me l'ingresso del primo vinile fra le pareti domestiche. L'impianto stereo compatto, già presente in salotto da anni, fino a quel momento era stato usato solo per ascoltare di tanto in tanto la radio e un paio di audiocassette di classica. In sincronia con la mia maturazione ormonale e lo sviluppo delle prime passioni musicali adolescenziali, l'impianto venne trasferito nella cameretta di noi ragazzi.

Non avendo figure adulte cui fare riferimento, feci da solo le mie scoperte musicali. I miei compagni di classe parlavano di dischi di chiara derivazione fraterna: Pink Floyd, Cat Stevens, Nomadi, tutte cose che a me suonavano da vecchi, o perlomeno che necessitavano un contesto e una spiegazione (perché qualcuno avrebbe dovuto mettersi ad ascoltare *Dio è morto?*). Avevo un'anima molto più pop e le mie uniche fonti di conoscenza erano le radio commerciali, che ascoltavo con l'attenzione che si riserva a un oracolo.

La musica italiana alla fine degli anni Settanta era ancora dominata dai cantautori e da sonorità folk-rock per le quali facevo fatica a entusiasarmi. C'erano però

stazioni che mandavano in onda le classifiche americane e soprattutto quelle inglesi ed è lì che ho fatto le scoperte più interessanti: Adam and the Ants, i Japan, gli Ultravox, i primi Depeche Mode... Avevo incontrato la new-wave e mi ero finalmente trovato a casa, ma non avevo quasi nessuno con cui condividerla nella mia classe di prima liceo. I maschi ascoltavano solo rock, le mie compagne avrebbero cominciato a urlare per i Duran Duran almeno un paio d'anni più tardi, non avendo ancora visto neanche una loro foto. Quando leggevano la scritta "Duran Duran" sul mio diario mi prendevano in giro, scambiandola per un'allusione volgare. Così, anche solo per vincere il senso di isolamento, sentivo il bisogno ogni tanto di accostarmi ai loro gusti, di provare ad ammirare le grandi rockstar. Lo vivevo anche come una specie di obbligo morale: dicevo a me stesso che, poiché mi piaceva così tanto la musica, dovevo colmare queste lacune. I miei gusti erano straordinariamente contemporanei, ma sentivo l'imperativo di prestare attenzione ai grandi miti perché pensavo fosse mio dovere farlo.

È in questa ottica che nel 1980 avevo comprato il mio primo 45 giri di John Lennon: *(Just Like) Starting Over*. Il singolo era l'anticipazione dell'album che segnava il ritor-

no sulle scene dell'ex Beatle dopo cinque anni di assenza dal mercato. Se ne parlava ovunque, non era una semplice novità discografica, era un evento. Un caso talmente eclatante che l'obbligo di prestarci attenzione mi era parso ineludibile.

Avevo comprato il singolo perché la paghetta settimanale non mi permetteva il lusso di molti album e poi perché non mi fidavo del tutto. Avevo sentito la canzone per radio e mi era piaciuta, ok, ma chi mi assicurava che il resto del disco fosse altrettanto affrontabile? Non era un ragionamento musicale ma una considerazione economica. Non potevo investire in un 33 giri di cui non avessi assoluta certezza. E il grande punto interrogativo di *Double Fantasy* era che fosse di Lennon solo per metà, il resto erano canzoni di sua moglie. Chi mi garantiva che *quelle* fossero ascoltabili?

All'epoca, di Yoko Ono non sapevo nulla. Le uniche nozioni a mia disposizione erano i preconetti che la caratterizzavano: che fosse una stronza, che fosse la causa dello scioglimento dei Beatles, che non sapesse cantare e che i suoi vocalizzi fossero i lamenti sguaiati di un gatto con la coda pestata. Anch'io, nella mia ingenuità adolescenziale (vostro onore, la preghiamo

di considerare la giovane età dell'imputato come attenuante), mi univo al grande quesito universale: come ha fatto un genio del livello di John Lennon a mettersi con una strega simile?

Mosso da simili ed eleganti presupposti mi tenevo ben lontano dall'idea di investire in un disco per metà firmato da quella donna. C'erano Bananarama più importanti verso le quali dirigere i miei risparmi.

*(Just Like) Starting Over* si era intanto conquistato un posto fisso nei miei ascolti quotidiani. Mi piaceva proprio. E quindi una sera mi sono detto: ascoltiamo anche il lato B. Si intitolava *Kiss Kiss Kiss*. Essendo una canzone di Ono, per settimane non mi era venuta neanche la curiosità di girare il disco. Dividevo la stanza con mia sorella, il che significava condividere anche ogni ascolto musicale. Mettendo la puntina sul piatto non sapevo bene cosa aspettarmi, invece circa a metà del brano ci siamo guardati sorpresi e io ho detto: «Beh, dai. Non è male». Riconoscevo che il sound era molto contemporaneo (più di quello del lato A, va detto, che invece si ispirava chiaramente a sonorità anni Cinquanta) e la melodia pop del brano conquistava al primo ascolto. Sembravamo sull'orlo di una piacevole scoperta quando è accaduto

l'imprevedibile: la parte cantata è terminata ed è seguita una serie di vocalizzi, all'inizio sospiri e parole giapponesi sussurrate, poi il tono si faceva più frenetico, le voci diventavano urla, gli ansimi concitati e ogni spazio per i dubbi veniva cancellato: stavamo ascoltando un orgasmo. Siamo scoppiati a ridere entrambi. «Ma questa è scema!» ho decretato togliendo il vinile dal piatto.

Certo, ridere è stata una reazione nervosa (provate voi da ragazzini ad ascoltare un orgasmo con vostra sorella minore a fianco), però dentro di me, in segreto, non riuscivo a bocciare veramente quella canzone. Nelle settimane seguenti, un po' di nascosto e a volume più basso, tornavo ad ascoltarla, soprattutto per cercare di capire: era tanto carina fino a metà, perché Yoko Ono aveva voluto *rovinarla* con tutti quegli ansimi? Che senso aveva?

Incapace di decifrare quella scelta, avevo archiviato per il momento la questione.

Negli anni seguenti sarei tornato a leggere il nome di Yoko Ono molte volte, e quasi sempre associato a provocazioni o scandali: dichiarazioni sbalorditive, sfruttamento dell'immagine del marito dopo la morte, nuovi dischi pubblicati di continuo nonostante l'insuccesso dei precedenti...



Quasi sempre mi trovavo a chiedermi: è pazza? Cosa sta facendo? *Perché* lo sta facendo?

I miei sporadici contatti con Yoko Ono non facevano altro che mettermi dubbi, instillarmi domande.

Yoko mi stava parlando anni prima che fossi in grado di rispondere.

Le sono molto grato anche per questo: per la pazienza.